

Le due pagine bibliche appena proclamate pongono alla nostra riflessione due centri focali che a una lettura superficiale potrebbero suscitare quale interrogativo e provocare un po' di sconcerto.

1. Dare la vita per i fratelli

Il primo: San Giovanni, nella sua prima lettera, più volte ripete una verità di fondo, quella su cui si regge ogni altra considerazione contenuta nella lettera: Dio ci ha amati. E ci ha amati per primo. Dio, che è amore (Cfr 1Gv 4,8), non ha atteso la nostra risposta per amarci, ma ha preso per primo l'iniziativa: noi, non amabili: lui, ci ha amati. *"Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"*, dice san Paolo (Rom 5, 6). Nel brano proclamato, ci ha detto san Giovanni: *"Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1 Gv 3, 16). Verrebbe da dire che la logica avrebbe voluto che fosse stato scritto: *"Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per lui"*. invece no: proprio perché egli ha dato la sua vita per noi, noi la dobbiamo dare ai fratelli. E' superata così la logica della reciprocità ed è aperta la finestra della missionarietà. Dio ti ama, certo devi rispondergli con il tuo amore per lui, ma il modo migliore per dimostrargli tale amore è amare i fratelli. Proprio come dice sant'Agostino, quando si chiede se dobbiamo amare prima Dio o il prossimo. E risponde: "L'amore Dio è il primo come comandamento, ma l'amore del prossimo è primo come attuazione pratica" (Tratt. su Giovanni, 17,7-9), perché non puoi amare Dio che non vedi se non ami il fratello che vedi, dice san Giovanni (Cfr 1Gv 4,20). Viene, cioè, espressa in modo chiaro quella dimensione propria dell'Amore di Dio per cui: amati da Lui, siamo spinti ad amare i fratelli, e così facendo esprimiamo il nostro amore a Dio. Dio, cioè, rimanda sempre all'altro. E nell'altro incontriamo Dio.

Stefano aveva compreso tutto questo, aveva capito questo dinamismo insito nel cristianesimo. Sentitosi amato da Dio, fatta l'esperienza di Dio, nella sua famiglia, da cui aveva ricevuto una solida formazione cristiana, dentro al movimento di Comunione e Liberazione, traduceva nell'amore fraterno ciò che era stato per lui l'esperienza fondante: l'incontro con Cristo. E lo traduceva in un quotidiano impegno soprattutto in campo educativo, nel contatto coi ragazzi, come insegnante di religione cattolica, Fu uno dei primi laici a svolgere in Diocesi questo delicato servizio. Lo traduceva anche in un servizio a livello caritativo e culturale nella parrocchia della Cattedrale e come socio fondatore del Circolo culturale "Il Campo della stella". Lo traduceva in quella sua passione per la Chiesa universale informandosi e interessandosi delle chiese perseguitate dell'est.

I suoi funerali si tengono proprio nel giorno in cui la nostra chiesa celebra la memoria di san Mauro e nella settimana in cui la chiesa universale prega per l'unità dei cristiani: cattolici, ortodossi e protestanti. Due circostanze che sembrano costituire la cornice appropriata entro cui ben si inserisce la sua testimonianza di uomo appassionato per la Chiesa sia nella sua dimensione locale che in quella universale.

2. La vera religiosità: dipendenza appassionata da Dio

Anche la pagina evangelica ha un fuoco attorno a cui è costruito il messaggio di Gesù. Esso sembra essere quell'abbinamento, ardito e singolare - e per questo potrebbe lasciarci un po' perplessi e sconcertati -, della beatitudine con le situazioni di povertà, della beatitudine con le situazioni di sofferenza, della beatitudine con le situazioni di persecuzione. È un punto focale che esprime il paradosso – in controtendenza con il pensiero mondano – dell'eccellenza e della superiorità della mitezza sulla violenza, della misericordia sulla vendetta, della purezza di cuore sulla contaminazione con il mondo.

Questi paradossi cristiani Stefano li aveva compresi. Chi lo ha conosciuto bene può ben testimoniare che non faceva sconti né a sé, né agli altri insegnandoli con il suo esempio. In questo senso l'appartenenza a Comunione e Liberazione lo aiutava nel raggiungimento di tale obiettivo, perché è scritto in uno dei testi cari al Movimento: “ ‘Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso’. Così il senso della vita umana, il destino assolutamente unico e personale che in essa si gioca dipende da tale amore assolutamente unico e personale (...). Le beatitudini sono un inno a tale libertà e a tale dignità. (...) Tale rapporto, unico, in quanto è riconosciuto e vissuto, è religiosità (...) La religiosità cristiana non sorge come gusto filosofico, ma dall'accanita insistenza di Gesù Cristo che vedeva nel rapporto col Padre l'unica possibilità di salvaguardare il valore della singola persona. La religiosità cristiana sorge come *unica condizione dell'umano*. La scelta dell'uomo è: o concepirsi libero da tutto l'universo e dipendente solo da Dio, oppure libero da Dio, e allora diventa schiavo di ogni circostanza. (...) La grandezza e la libertà dell'uomo derivano dalla dipendenza diretta da Dio, condizione per cui l'uomo realizzi e affermi sé. La dipendenza da Dio è la prima condizione per l'interesse umano. Per questo, ripetiamo, la dipendenza da Dio vissuta, cioè la religiosità, è la direttiva più appassionata che Gesù dà nel suo vangelo” (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, 1999, 106-109).

E Stefano ha seguito tale direttiva, con passione. Conserveremo come preziosa eredità la sua testimonianza.